

TRAIETTORIE INTELLETTUALI

Per raccontare una vita occorre mettere in pausa lo streaming dell'esistenza

Un dialogo impossibile fra Zadie Smith, Emanuele Trevi e Tommaso Labranca sulla possibilità di una vita felice. Il libro come rifugio dal flusso costante di stimoli che sembra mettere in discussione l'idea stesso di individuo

FRANCESCO GUGLIERI
scrittore

→ Durante il lockdown non ho preparato il pane, non ho imparato a suonare uno strumento musicale o a parlare una nuova lingua, non ho visto decine di serie tv e, nel tempo lasciato libero dallo smart working e da una bimba di undici mesi che aveva imparato, lei sì, a gattonare, non ho neanche letto granché. Praticamente non ho fatto nulla, tranne tirare avanti.

Zadie Smith invece ha scritto un libro, *Questa strana e incontentibile stagione*, appena uscito e tradotto in italiano da Martina Testa per Sur. Non lo dico con ironia o dispetto: purtroppo (per me) la perfezione del suo stile non lascia spazio all'invidia ma solo alla stupefatta ammirazione. E in effetti l'incantata aderenza di pensiero e sintassi si ritrova anche in questa raccolta di sei saggi personali, sei riflessioni fatte durante le settimane di quarantene e distanziamenti. A ben vedere, però, il tema vero è sempre lo stesso, quello di tutti i suoi saggi: come raccontare la vita? «È possibile essere altrettanto flessibili sulla pagina — così sfacciatamente autoindulgenti e in perenne metamorfosi — come lo siamo nella vita?».

Sarà un caso, ma tutti i libri più belli che ho letto quest'estate hanno a che fare con questa domanda, «come si racconta una vita?». Forse perché viviamo immersi in un flusso costante di informazioni, stimoli, tweet, like, post, per non parlare di emergenze planetarie, virali e climatiche che paiono mettere in discussione l'idea stesso di individuo, ecco, forse, dicevo, proprio per questo ricorriamo ai libri come dei *safe space*, degli spazi sicuri, in cui mettere in pausa lo streaming delle nostre esistenze.

Se ne fa carico fin dal titolo, per così dire, *Due vite* di Emanuele Trevi (Neri Pozza). È il tentativo di strappare all'oblio la memoria di due amici di Trevi, due scrittori prematuramente scomparsi, Pia Pera e Rocco Carbone, raccontandone le tracce lasciate su una terza vita, quella di Trevi stesso. Due vite è un libro breve e struggente, immerso in una malinconia dolcissima e crudele: «Come i fiori di melo appena sfiorati dalla brezza, anche i ricordi di chi abbiamo conosciuto talmente bene che la consuetudine è diventata quasi un riflesso condizionato, si staccano e volano via con rapidità inconcepibile». Pensiamo di aver accumulato un archivio enorme di ricordi delle persone amate o frequentate, senza accorgerci che queste immagini ci mettono un attimo a sbriolarci e diventare incerti fantasmici. E alla fine ci chiediamo: «Saranno davvero esistite due persone come Rocco e Pia? E di chi possiamo dire con certezza che ha avuto una vita felice, o infelice?».

E quella di Tommaso Labranca è stata una vita felice o infelice? Se lo chiede, nemmeno tanto sottotraccia, Claudio Giunta in uno dei libri più belli, coinvolgenti ed emozionanti che abbia letto in quest'anno «strano e incontentibile

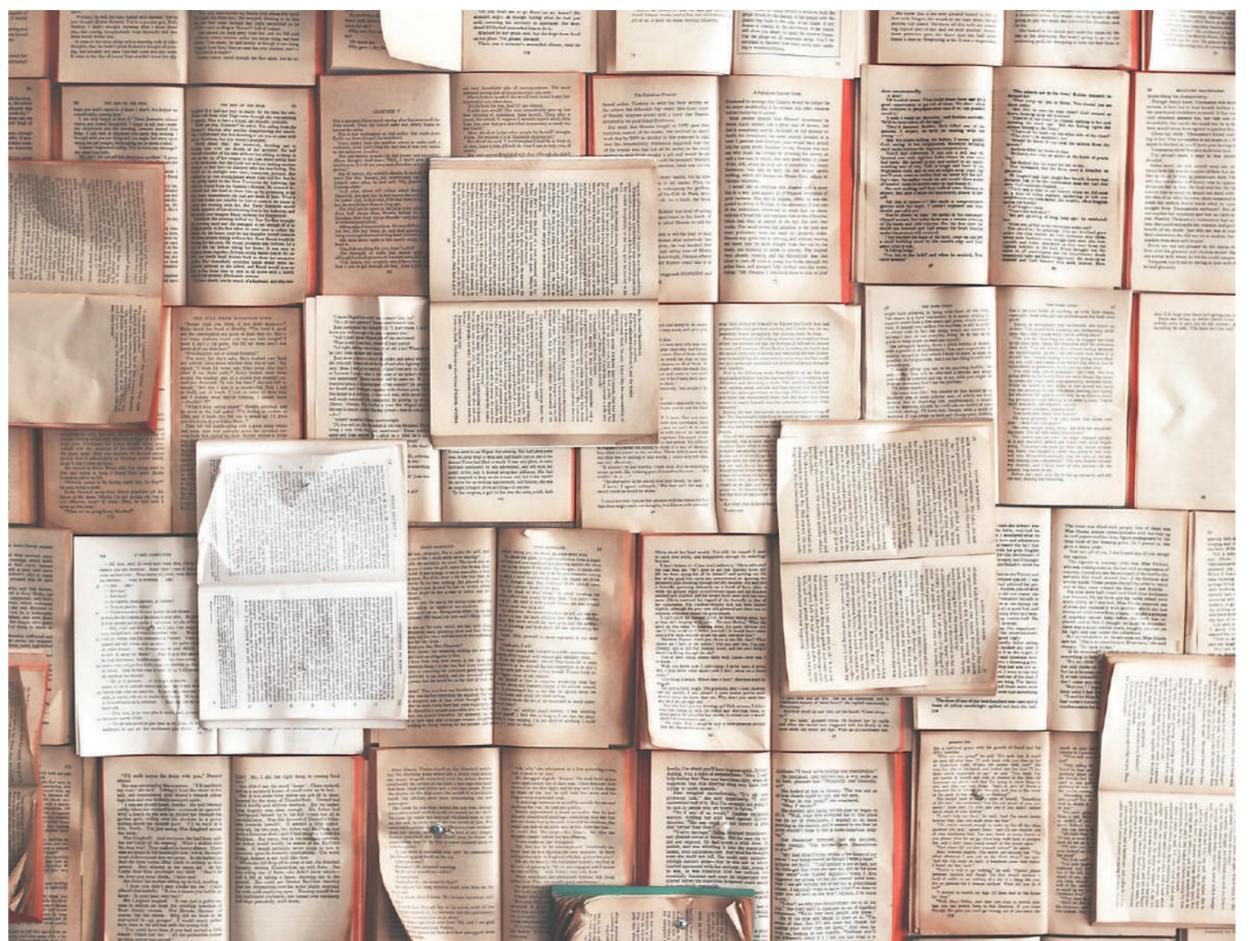
le», *Le alternative non esistono. Vita e opere di Tommaso Labranca* (il Mulino), che di una vita, quella di Labranca, è una ricostruzione affettuosa e precisa, allo stesso tempo indagine su un personaggio in assenza (Giunta non conobbe mai personalmente Tommaso Labranca, ma ne incontra amici e conoscenti), analisi quasi bourdosiana di una traiettoria intellettuale tanto unica quanto esemplare, ma anche autobiografia generazionale, un'interrogazione intima sul senso delle nostre scelte, dei compromessi che accettiamo, delle delusioni che ci ostiniamo a raccontarci come vittorie.

Dei tanti meriti che si potrebbero ascrivere a Labranca, basterebbe ricordare i libri (*Andy Warhol era un coatto*, per Castelvecchi nel 1995 e *Chaltron Hescon. Fenomenologia del cialtronismo contemporaneo* per Einaudi nel 1998) in cui teorizza la sua geniale definizione di trash come «imitazione fallita»: «Un quadro venuto male o un film con una sceneggiatura traballante non sono trash. E non è trash nemmeno un ballerino che non sa ballare o un cantante stonato. Essere trash non vuol dire fare una cosa male, vuol dire aspirare a fare o a essere qualcosa che altri fanno o sono e che però è al di sopra delle proprie possibilità, quindi fallire nel tentativo con effetti comici, grotteschi, patetici». Che è come applicare la teoria del desiderio mimetico di René Girard (e cioè che non desideriamo "autenticamente" qualcosa, ma lo desideriamo perché desiderato da un terzo soggetto mediatore) non a Proust, ma alla vita italiana di fine millennio, dalle teledivite con i quadri di Francesco Gonzaga spacciati come nuovi De Chirico, al Tg4 di Emilio Fede che imita la Cnn ma con Brosio davanti al tribunale di Milano.

Ma limitare l'eredità di Labranca ai libri (tra l'altro ormai introvabili e già all'epoca piuttosto carbonari) sarebbe ingiusto: come racconta Giunta, Labranca negli anni Ottanta era un appassionato creatore di fanzine, forse anche per questo nel decennio successivi con i quadri di Francesco Gonzaga spacciati come nuovi De Chirico, al Tg4 di Emilio Fede che imita la Cnn ma con Brosio davanti al tribunale di Milano. Ma limitare l'eredità di Labranca ai libri (tra l'altro ormai introvabili e già all'epoca piuttosto carbonari) sarebbe ingiusto: come racconta Giunta, Labranca negli anni Ottanta era un appassionato creatore di fanzine, forse anche per questo nel decennio successivi con i quadri di Francesco Gonzaga spacciati come nuovi De Chirico, al Tg4 di Emilio Fede che imita la Cnn ma con Brosio davanti al tribunale di Milano.

Il trash
Applicare la teoria di Girard sul desiderio mimetico alle teledivite

Ma limitare l'eredità di Labranca ai libri (tra l'altro ormai introvabili e già all'epoca piuttosto carbonari) sarebbe ingiusto: come racconta Giunta, Labranca negli anni Ottanta era un appassionato creatore di fanzine, forse anche per questo nel decennio successivi con i quadri di Francesco Gonzaga spacciati come nuovi De Chirico, al Tg4 di Emilio Fede che imita la Cnn ma con Brosio davanti al tribunale di Milano.



monianze perdute, dato che la frenesia con cui creava siti e blog era pari solo a quella con cui li cancellava. E in più, si sa, internet ha la memoria corta. Una tendenza all'autosabotaggio, o forse, piuttosto, un mal sublimato desiderio di isolamento che mal conviveva con il bisogno di riconoscimento, e della conseguente tranquillità economica. Negli ultimi dieci anni Labranca era praticamente scomparso dai radar, tirava avanti con traduzioni, *ghostwriting* e collaborazioni pagate a pezzo: non aveva un patrimonio di famiglia da intaccare, l'affitto era quello che doveva pagare lui, non quello che riceveva da qualche casa di proprietà. In un certo senso, Labranca non era nemmeno un intellettuale controcorrente.

Scrive Giunta: «Controcorrente è la parola che si adopera di solito per definire gli intellettuali che stanno fuori dal coro, i censori dei costumi correnti, i difensori delle cause perse. Ma in realtà gli intellettuali di questo genere sono quasi sempre integrati al campo accademico e giornalistico: sono i sedicenti avversari dell'establishment che aspirano a farne parte, e che di solito prima o dopo

la spuntano. Labranca ha vissuto gran parte della sua vita non confortevolmente contro ma, meno confortevolmente, fuori». C'è stato un momento, verso la fine degli anni Novanta, quando Labranca ha lavorato come autore a Anima mia con Fabio Fazio e Claudio Baglioni, in cui la sua vita sarebbe potuta cambiare, di certo economicamente, ma anche come visibilità, possibilità di far arrivare le sue idee a più persone, se non la felicità raggiunta poteva avere quantomeno un minimo di serenità esistenziale. Ma questo non avvenne. Scelse (pare abbia detto «Non voglio passare la vita a scrivere domande come "Ligabue, vogliamo parlare di questo nuovo album?"») o subì il destino di rimanere fuori. Una scelta di purezza o di immaturità adolescenziale fuori tempo, a seconda di come la vedete.

Non ha mai cambiato classe

Tommaso Labranca ha sempre vissuto a Pantigliate, cintura di Milano proletaria o ex proletaria, soprattutto immigrati meridionali come i suoi genitori. Suo padre faceva il gommista, la madre la baby sitter. Labranca è morto il 29 agosto 2016, aveva 54 anni. «Nel corso della sua vita, scrive Giunta, Labranca non ha veramente cambiato classe sociale». Mentre leggevo il libro di Giunta si stava spegnendo il dibattito nato da una risposta data sul Venerdì da Michele Serra a un lettore. La polemica metteva insieme l'idea che

Bibliografia
Due vite di Emanuele Trevi (Neri Pozza)
Questa strana e incontentibile stagione di Zadie Smith (Sur)
Le alternative non esistono di Claudio Giunta (il Mulino)

ventenni non producano più forme espressive dirompenti, non siano più «assolutamente moderni» ma anzi ascoltino le canzoni dei nonni, a quella che la generazione di chi oggi ha quarant'anni (diciamo la mia) trovi le redazioni intasate da una o due generazioni più anziane. Mi chiedo cosa ne avrebbe scritto Labranca, probabilmente avrebbe liquidato tutto con una battuta, pur essendo lui l'esempio perfetto di intellettuale (vero) che il "sistema", concedetemi per brevità questo termine, non ha saputo integrare. Ma quanti venti-trentenni oggi conoscono Labranca? Mi sembra una figura tanto di culto, decisiva, per chi come me aveva vent'anni *vent'anni fa*, quanto sconosciuta da chi vent'anni ce li ha oggi. E se avessero ragione loro a ignorarlo? Da una parte viviamo in un mondo iperlabranchiano, nell'incubo (o nel sogno) realizzato di Tommaso Labranca, in cui l'imitazione fallita è il propellente di ogni *feed in-*

stagram, di ogni scrittore che si autopromuove come se avesse appena vinto lo Strega, in cui ogni blog si crede il New Yorker, e il politico cerca il like come una versione trash della Ferragni (solo che oggi lo chiamiamo populismo). In cui il cialtronismo è l'ideologia dominante: da alcuni ministeri in giù, diciamo. Allo stesso tempo il panorama culturale ed emotivo di oggi è molto diverso da quello in cui usciva *Chaltron Escon*. Labranca — e come, bene o male, la mia generazione, quella di chi è nato nella seconda metà degli anni Settanta — era un prodotto del Novecento e delle sue gerarchie. Chi si sta formando un gusto oggi vive in un mondo infinitamente più nuclearizzato, in cui non c'è alto e basso (e quindi anche l'idea di una sovraversione, eccitante o angosciata che sia) ma una nube molecolare di nicchie, una moltiplicazione di bolle certo complessa, difficile da decifrare, ma anche eccitante. Bolle con cui è difficile entrare in contatto, che devi andare a cercare. Labranca ha scritto sotto Berlusconi, un'epoca che vista oggi ci appare quasi neoclassica nella sua linearità, in cui c'erano le gerarchie che si potevano rovesciare o difendere; c'era il mainstream a cui ci si poteva conformare o restare ai margini; c'era un'egemonia culturale (e una sottoculturale) da conquistare o proteggere, da cui emanciparsi o con cui emanciparsi. Di certo quello che non c'era già più era l'ascensore sociale.